

**Rapporto sul Mezzogiorno
«Un nuovo meridionalismo
può nascere solo contro
l'insorgere del leghismo»**

**Immutato il divario col Nord
ma congiuntura favorevole
nel 1991. Grande novità
i dati positivi dell'industria**

Dalla Svimez a gran voce un'«autorità» per il Sud

Secondo la Svimez un nuovo meridionalismo può nascere in netta contrapposizione alla cultura «leghista». Per lo sviluppo del Sud, in controcorrente rispetto al referendum per abrogare l'intervento straordinario, proposta una «autorità» centralizzata e autonoma. Immutata la situazione strutturale ma segnali positivi per l'industria. Oggi il Rapporto sul 1991 viene presentato a Napoli.

PIERO DI SIENA

ROMA. Quest'anno il Rapporto della Svimez sull'economia del Mezzogiorno, presentato oggi a Napoli insieme alla Confindustria della Campania, non si limita a registrare l'ormai tradizionalmente immutato divario tra il nord e il sud. Ma lancia, a un anno ormai dal referendum sull'abrogazione dell'intervento straordinario, una proposta di riorganizzazione delle politiche e degli strumenti di sostegno allo sviluppo del sud che farà certamente discutere. Verso la tendenza prevalente a far rientrare gli interventi verso il Mezzogiorno nell'ambito della spesa pubblica ordinaria, la Svimez continua a muoversi «controcorrente». Né si tratta di una novità assoluta. Già nel corso della raccolta delle firme per il

referendum l'associazione diretta da Salvatore Cafiero era scesa in campo per difendere il principio dell'intervento straordinario pur criticandone, naturalmente, l'attuazione. Ora, nel Rapporto, vi è addirittura una sorta di ritorno alle «origini», all'ispirazione dei «padri fondatori» dell'intervento straordinario. E di fronte ai tentativi, di cui la legge 64 costituisce il frutto principale, di contemperare controllo centrale della spesa al sud e poteri delle regioni, si torna a proporre una struttura centralizzata molto forte e dotata di ampi poteri. Vale a dire un'autorità amministrativa indipendente, autonoma dai partiti e dalle loro «inammissibili» ingerenze, dotata dalle sufficienti compe-

tenze tecniche per non impacciarsi nella fite re intessuta tra potere politico, studi di progettazione e imprese appaltatrici.

È una proposta questa che costituisce quasi il naturale sbocco di tutta una parte del Rapporto che costituisce quasi una sorta di «manifesto antileghista». Di fronte alla frammentazione del paese e alle spinte localistiche e separatiste il meridionalismo torna come nei «classici» - da Giustino Fortunato a Francesco Saverio Nitti - a essere tutt'uno con una vocazione «unitaria» e «nazionale». La Svimez quindi si sofferma a concludere tutta una serie di «luoghi comuni» dell'agitazione leghista al nord, riproponendo i più recenti dati statistici dell'Istat. Prima di tutto appare infondata la convinzione che i finanziamenti dello Stato siano concentrati prevalentemente al sud. Nel Mezzogiorno, dove risiede il 36,7% di tutta la popolazione, è arrivato nel 1991 solo il 36,1% della spesa pubblica, mentre nel centro-nord dove c'è il 63,3% degli italiani si concentra il 63,9% della spesa. Se si guarda al rapporto con la produttività e il prelievo fiscale non c'è

dubbio che il sud risulta avvantaggiato. Ma la Svimez fa notare che nella maggior parte dei casi dalla spesa dello Stato e delle regioni in Italia meridionale traggono vantaggio imprese settentrionali. Questa quindi in parte si ridischierebbe al nord sotto forma di utili e di profitti.

La riproposizione di un organismo unico e centralizzato a sostegno dello sviluppo del Mezzogiorno - che dice la Svimez tra l'altro dovrebbe meglio essere rappresentato a livello europeo se non si vuole che non risulti offuscato dal dinamismo di altre aree svantaggiate dell'Europa - non significa che gli eredi di Pasquale Saraceno si adagino in una pigra riformulazione delle attuali politiche dell'intervento straordinario. Anzi essi rivendicano una «netta soluzione di continuità» con il passato. Innanzitutto viene avanzata l'ipotesi di sopprimere la «riserva» di forniture e lavorazioni alle imprese meridionali, tra l'altro mai pienamente applicata, di abolire gli sgravi sugli oneri sociali e il credito agevolato, in nome della trasparenza delle attività bancarie e della separazione tra credito e sostegno pubblico

agli investimenti. In compenso la Svimez propone l'estensione di forme di incentivazione fiscale per le attività produttive nel Mezzogiorno, di contributi alla formazione della manodopera, l'istituzione di tempi certi di liquidazione dei finanziamenti pubblici alle imprese che allo stato attuale soffrono nei loro programmi di investimenti per i tempi estremamente aleatori della pubblica amministrazione.

Dal punto di vista delle tendenze dell'economia reale, il Mezzogiorno nel 1991 registra un risultato congiunturale particolarmente favorevole, anche se secondo il Rapporto rimane immutata la situazione strutturale. Questo risultato positivo (+2,5 di aumento del prodotto interno al sud contro l'1,1 al nord) è frutto principalmente di una eccezionale annata agricola difficilmente ripetibile. Se si sommano i settori extragricoli invece il sud ha un incremento dell'1,2 e il nord dell'1,4. Questa maggiore riconfermata fragilità del Mezzogiorno ha tuttavia un'unica importantissima eccezione. Si tratta del settore della trasformazione industriale nel quale durante il

Economia meridionale nel '91

Occupati (Variazioni assolute in migliaia di unità rispetto al 1990)

	Mezzogiorno Centro-Nord	
Agricoltura	-8	-32
Industr. in senso stretto	+10	-105
Costruzioni	+13	+58
Servizi	+53	+207
(Occupaz. extragricola)	(+76)	(+160)
Occupazione totale	+68	+128

Prodotto interno (Variazioni % rispetto al 1990 a prezzi costanti)

	Mezzogiorno	Centro-Nord
Agricoltura	26,5	-5,5
Prodotti energetici	-1,0	1,0
Trasformazione industriale	2,7	-0,9
Costruzioni e opere pubbliche	-1,4	2,4
Servizi destinati alla vendita	1,6	2,9
Servizi non destinati alla vendita	0,7	0,8
(Totale settori extragricoli)	(1,2)	(1,4)
Prod. interno e prezzi di mercato	2,5	1,1

La spesa pubblica nel Mezzogiorno (Distribuzione del prodotto, della popolazione e della spesa pubblica nel 1991)

	Prodotto	Popolazione	Spesa pubblica
Mezzogiorno	24,7	36,7	36,1
Centro-Nord	75,3	63,3	63,9
Italia	100,0	100,0	100,0

1991 - dice il Rapporto - nel sud si è avuto un incremento del 2,7 mentre al nord un calo dello 0,9. Ora con l'aggravarsi della crisi industriale, e l'affanno dell'economia italiana, è difficile dire quanto questo segnale positivo sia confermato nel 1992, ma per l'anno precedente la Svimez registra una convergenza di dati positivi nel settore. Cresce l'occupazione (+10 mila contro i meno 105 mila al nord) e crescono gli investimenti (4% contro lo 0,8 al nord). Il Rapporto è ovviamente molto sobrio nel valutare il significato di questa vera e propria novità nell'industria meridionale rispetto ai dati negativi degli anni Ottanta. Ed esso visto sul lungo periodo ne esce in parte ridimen-

sionato, essendo nel 1991 il tasso di investimenti nell'industria della trasformazione di appena il 5% superiore a quello del 1980 e di ben il 17% in meno rispetto al quinquennio 1970-74, che resta il periodo di più intensa industrializzazione del Mezzogiorno. Nonostante questo, tuttavia, una domanda sorge. Se questi dati del 1991 venissero confermati in una qualche forma nel corso di quest'anno e fossero interpretati alla luce delle scelte recenti di grandi gruppi (dalla Fiat alla Piaggio) di collocare al sud loro importanti programmi produttivi, si potrebbe poter parlare del sorgere di una nuova vocazione industriale del Mezzogiorno più duratura delle «false partenze» dei decenni scorsi?

**Pericolo di licenziamento per migliaia di dipendenti dell'industria e aumenta il ricorso alla cassa integrazione
Prospettive nere anche per le piccole aziende. In Lombardia 72mila lavoratori in meno nei primi tre mesi del '92**

Allarme occupazione: 200mila posti a rischio

Per l'occupazione cresce l'allarme. Le previsioni sono nerissime. Il centro studi della Comit e Prometeia in uno studio calcolano che nei prossimi anni l'industria perderà 200mila posti di lavoro. E intanto continua a crescere il ricorso alla cassa integrazione. Aumenti record in Lombardia dove nel primo trimestre '92 nelle fabbriche si è registrato anche un calo di 72mila dipendenti.

MICHELE URBANO

MILANO. In fabbrica le certezze sono diventate un lusso, per Cipputi sono anni di lavoro a rischio. Gli esperti concordano tutti: il '92 sarà ritmato dal lugubre tam-tam della cassa integrazione e dei licenziamenti. Le grandi industrie hanno già cominciato a suonare. L'Olivetti ne manda a casa 7 mila? La Pirelli risponde classificandone 1500 con un'etichetta che equivale ad una condanna: «esuberanti». Un rosario infinito, che si recita al Nord ma anche al Centro e al Sud. Con grandi firmati da marchi di prestigio come l'Enichem (10 mila in pericolo), la Finmeccanica (9.500), la Maserati (500), l'ex Breda, l'Ilva.

Ma non ci sono solo i grandi gruppi. La dieta dimagrante sta contagiando anche i picco-



contro il 15% ha denunciato una pesante contrazione. Le eccezioni positive è sempre più difficile trovarle. In un periodo tradizionalmente dedicato alle assemblee societarie gli unici a dichiarare una soddisfazione senza ombre sono stati i produttori di cravatte che anche nel 91 hanno mi-

gliorato la produzione (58 milioni di pezzi rispetto al 53,9 del '90). Un successo invidiabile che rischia di vanarsi inevitabilmente di ironia in una cabina-comandi dell'azienda-Italia che ha tutti gli indicatori in rosso. L'Ufficio studi e programmazione della Comit e Prometeia non lasciano nessun spa-

zio all'ottimismo. «La dinamica della produzione industriale difficilmente registrerà nei prossimi cinque anni tassi medi di crescita superiore al 2%». Conclusione: «I livelli di occupazione nel settore industriale si ridurranno di circa 200 mila unità tra il 1991 e il 1997». E come se si annunciassero il fallimento della Fiat. Gli analisti, insomma, nella sfera di cristallo dei loro sofisticatissimi calcoli, nel destino di Cipputi vedono molti guai. Che sono già iniziati.

La Lombardia, la regione locomotiva, ha già dimenticato i fasti degli anni Ottanta. I 91 milioni di dimenticherebbero senza rimpianti. La Borsa di Milano con le sue grida sempre più sfatate è diventato il monumento-simbolo di una crisi che sta scavando nel profondo. L'anno scorso un record c'è stato, ma al negativo. La cassa integrazione ordinaria ha avuto, infatti, una clamorosa impennata del 118%. Un incremento agghiacciante che non si è arrestato. Tutt'altro. L'analisi del centro studi Comit è aggiornata al primo trimestre del '92. Risultato: le richieste di «Cig» sono in continua crescita. Nei primi tre mesi hanno sfiorato i 21 milioni di ore. «Un valore - si spiega con allarme - che supera del 36% quello del primo trimestre '91». È vero che tre province come Cremona, Mantova e Lodi si muovono in controtendenza con cali tra il 35 e il 42%, ma per il resto l'aumento della cassa integrazione è stato pauroso: +91,7% a Bergamo, +54,3% a Milano, +76,9% a Como, +84,6% a Mantova, +56,7% a Varese.

Per i sindacati - ma su questo, magari a malincuore, sono tutti d'accordo, anche la Confindustria - l'orizzonte è proprio nero. Anche perché - sottolinea alla Comit - non c'è solo l'orario ridotto forzato a colpire come una frustata i dipendenti di molte aziende. Ci sono anche i licenziamenti, dichiarati e nascosti, che nei primi 120 giorni di quest'anno, nel solo settore industria, in Lombardia hanno già fatto sparire 72 mila posti di lavoro. E poi ci sono le liste degli iscritti alla mobilità, una definizione burocratica che ha un solo significato: l'anticamera del licenziamento. La Cgil ha calcolato che sono 3991 i lavoratori finiti in questo incubo: 1780 uomini e 2211 donne. In base ad un accordo con l'Assolombarda hanno una corsia preferenzia-

le nelle ricerche di una ricollocazione. Ma per loro anche la speranza è a rischio. Spesso, infatti sono lavoratori con i capelli bianchi. Su totale, in una crudele spirale anagrafica, 227 hanno fino a 24 anni, 453 fino a 29, 471 fino a 34. Ma la progressione continua spietata: 496 fino a 39 anni; 530 fino a 44; 667 fino a 49; 772 fino a 54; 375 fino alla vicina età della pensione.

Per tutte blu e colletti bianchi la sindrome del lavoro a rischio incide su professionalità, reddito, comportamenti. Per evitare la disoccupazione sono disposti a parecchi sacrifici. Se ne sono accorti i sociologi dell'«Osservatorio sul mercato del lavoro» istituito dalla Regione Lombardia. La fotografia assomiglia a quella scattata all'inizio degli anni Ottanta quando un analogo processo di ristrutturazione coinvolse i vecchi e fragili equilibri del decennio precedente. Anche allora Cipputi pur di non rimanere a spasso accettò di ricominciare tutto d'accapo: di cambiare tipo di lavoro guadagnando, in molti casi, meno. La storia si ripete. Gli stessi sacrifici s'impongono negli anni Novanta. Ma oggi il futuro sembra molto più avaro.

**Conti-Pirelli
Assemblea
in un clima
tesissimo**

BONN. Clima sempre più incandescente nella vicenda Pirelli-Continental alla vigilia dell'assemblea della società tedesca, che si terrà oggi a Hannover. In considerazione del fatto che anche quest'anno l'ordine del giorno dell'assemblea prevede su richiesta di Pirelli e Mediobanca l'abolizione del limite di voto al 5%, il gruppo di Hannover si è rivolto al tribunale della Bassa Sassonia, chiedendo di verificare se le azioni sulle quali la Pirelli ha diritto di opzione (33,4%) siano tenute «per conto Pirelli». In questo caso questo pacchetto più un'altra quota del 5%, che è nelle mani di Pirelli, avrebbero diritto di voto in assemblea soltanto per il 5%, come previsto dallo statuto della Conti.

**Ciarrapico
Bollicine,
il partner
è Bols**

MILANO. È arrivata al rush finale la vicenda delle acque minerali di Giuseppe Ciarrapico: il presidente del gruppo Italfin '80 ha trovato l'accordo con il gruppo olandese Bols per costituire, con consociate belghe e tedesche, una joint venture «a cui saranno conferiti - ha detto l'imprenditore - capitali esteri, capitali nostri, azioni di società del nostro gruppo». Il valore dell'operazione è di 500 miliardi. I dettagli dell'operazione saranno definiti entro 10 giorni. Per ora Ciarrapico si è limitato a dire che al gruppo Italfin '80 spettava, tra l'altro, «l'onere della commercializzazione globale dei prodotti» e che «nessuno all'interno della joint venture avrà la maggioranza». Per Ciarrapico «Fuggi è un discorso a parte» e quindi non dovrebbe rientrare nell'operazione.

Il leader delle Coop di consumo: «Ci vuole una soluzione unitaria»

Barberini ritira la sua candidatura Sarà Pasquini il presidente della Lega?

Il leader delle Coop consumo Ivano Barberini si è ritirato dalla corsa alla presidenza della Lega. «Voglio favorire una soluzione unitaria», ha detto dopo che i risultati della consultazione hanno mostrato una Lega spaccata in due: Barberini ha ottenuto 79 «voti» contro i 56 di Pasquini. Strada spianata per quest'ultimo? Non si escludono colpi di scena, compreso il rientro in gioco di Barberini.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Colpo di scena nella corsa per la presidenza della Lega delle Cooperative rimasta libera dopo le dimissioni di Lanfranco Turci, eletto alla Camera dei Deputati nella lista del Pds. Il presidente delle Coop di consumo, Ivano Barberini, in pole position per la successione, ha ritirato la sua candidatura nel corso della riunione della direzione della Lega svoltasi ieri mattina a Roma. Una mossa che ha riaper-

to tutti i giochi. Proprio ieri, infatti, il «governo» delle cooperative avrebbe dovuto esprimere le proprie valutazioni in vista dell'assemblea nazionale convocata per il 15 luglio con all'ordine del giorno la nomina del nuovo presidente. Non è escluso un rinvio se l'8 luglio una nuova riunione della direzione si concluderà con una nuova fumata nera. La direzione della Lega era stata convocata ieri mattina

per valutare i risultati della consultazione dei maggiori esponenti del mondo cooperativo condotta dal gruppo dei «saggi» guidati dal presidente di Unipol Assicurazioni Enea Mazzoli. Ai dirigenti della Lega è stato chiesto di esprimere una tema di possibili candidati indicando anche l'ordine di preferenza. Il maggior numero di indicazioni sono state ottenute da Barberini (79 voti), seguito dal presidente di Unipol Finanziaria Giancarlo Pasquini (56), dallo stesso Mazzoli (20) e da Gianfranco Borghini, l'ex parlamentare del Pds proposto quale candidato «esterno». Se si considerano le segnalazioni relative ai soli «capilista», Barberini rimane al primo posto con 40 preferenze seguito a ruota da Pasquini con 37 e, assai più lontano, da Borghini con 9.

È dunque una Lega divisa sostanzialmente in due quella che è emersa dal sondaggio dei saggi. È proprio questa incertezza che rischia di portare al calor bianco il confronto interno alla Lega, ad aver convinto Barberini a ritirare la propria candidatura. «Non c'è bisogno di divisione, ma di unità», ha spiegato ieri mattina nel corso della Direzione. «Dobbiamo ricercare - ha aggiunto - una soluzione che incontri il massimo consenso, possibilmente l'unanimità. Un percorso, dunque, del tutto opposto a quello cui porterebbe un ballottaggio sui nomi. Nella decisione di Barberini ha influito anche la riluttanza con cui sin dall'inizio egli aveva accettato di concorrere alla successione di Turci. Ciò anche per il pressing delle maggiori aziende cooperative di consumo che in questo momento non vedono di buon occhio un cambio della guardia al vertice di un'associazione di settore che con 8.000 mi-

Lettere

Vogliamo uno Stato governato da persone pulite

Gentile direttore

Falcone e Di Pietro: due vite utili o inutili? Chi le scrive è della classe III H della scuola media statale Montello, che si trova nella periferia di Roma.

Il giorno 25 maggio, la nostra professoressa di lettere, invece di svolgere la programmata lezione di storia, ci ha proposto di discutere sulla tragica morte del giudice Falcone. Naturalmente abbiamo accettato e la nostra discussione si è prolungata per più di un'ora. Abbiamo prima esposto i fatti e siamo arrivati ad alcune conclusioni: siamo convinti che lo Stato può riuscire a sconfiggere organizzazioni come la mafia. In che modo? Prima di tutto si deve indagare e bisogna riuscire a scoprire chi sapeva della partenza del giudice. Questa volta vogliamo sapere la verità, deve essere fatta giustizia. Contano i fatti e non le parole.

Appreziamo molto anche il giudice Di Pietro, che sta cercando di scoprire la verità, ma non basta. Chi ha rubato deve restituire quanto ha preso e rimanere in prigione il più a lungo possibile.

Vogliamo uno Stato governato da persone pulite, limpide, non adombrate da dubbi o sospetti; non vogliamo pensare che chi ha deciso la sorte del giudice Falcone possa far parte delle istituzioni.

Solo in questo modo, se siamo convinti, le vite stroncate dal giudice Falcone e di tanti altri, e l'impegno del giudice Di Pietro potranno veramente essere utili e dare fiducia e coraggio a tutti noi. Distinti saluti.

La classe III H.S.M.S. Montello, Roma

contenuti. Sarà colpa mia se ho fornito ai giornali una maschera di burbero, ma in ogni caso desidero esserlo a mio piacimento e non quando piace ad altri, forse per il disappunto di dover riferire alle «ragione» voli dichiarazioni di dirigenti e sindacalisti del Pds possibiliste sulla linea del governo.

Nino Andreatta

Intanto Milano rinunci alle Olimpiadi

Gentile direttore

come cittadina disgustata - anche se non troppo sorpresa - dagli sviluppi delle inchieste giudiziarie sulle tangenti a Milano, mi permetto di dare un suggerimento al futuro sindaco della città, chiunque sarà: se davvero vorrà dare della nuova giunta un'immagine di pulizia, faccia deliberare per prima cosa la rinuncia alla candidatura di Milano per le Olimpiadi del 2000.

Dopo il luridume venuto a galla in collegamento con tutte le grandi opere pubbliche degli ultimi anni, compresi i famigerati Mondiali di calcio con il loro contomo di speculazione, mi sembra che l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è una nuova occasione - oltre che di scempi urbanistici - di altre luculliane «mangiate». Cordiali saluti.

Claudia Mazzucchetti Gaboardi, Cesate (MI)

Bambini e tv: censurare non serve

Cara Unità,

Karl Popper, nell'intervista del 27 maggio 1992 a Giancarlo Bosetti, indica tre priorità: pace, contenimento demografico, educazione, come obiettivi qualificanti della società aperta.

Popper postula, eticamente, l'esigenza di definire norme che garantiscano dai pericoli di sopraffazione: la violenza; di disordine: l'individualismo; di delegittimazione dello Stato di diritto: la dissoluzione del principio democratico di autorità. Sono argomenti classici riproposti dal punto di vista dei bambini per sottolineare la responsabilità che l'umanità intera ha oggi nel definire il proprio futuro.

Ciò che non convince è l'idea che la dimensione etica possa essere giustapposta alla dimensione sociale: la libertà, la responsabilità e la compatibilità reciproca delle persone sociali hanno bisogno di definire le qualità e i fini dello sviluppo sociale.

Abbiamo lavorato molto, come sinistra e come forze democratiche, per emanciparci da teologismi totalizzanti.

Il pensiero liberale democratico ci ha stimolati e pungolati criticamente.

La strada che abbiamo percorso ci porta a definire congiuntamente obiettivi etici ed obiettivi sociali.

Censurare la televisione renderebbe più deboli e più esposti i bambini.

E l'umanità ha bisogno di bambini più forti e più consapevoli, senza dimenticare che non tutti i bambini sono uguali fra loro.

Alfredo Senales Roma

Il programma di Amato non è umoristico però...

Gentile direttore

il vostro titolo del 2 luglio; Andreatta: «Un programma umoristico», stravolge il senso del colloquio con i giornalisti al termine del mio intervento al convegno di Business International. Avevo espressamente avvertito che, non avendo avuto ancora la possibilità di leggere il testo delle dichiarazioni del presidente Amato, non intendevo fare commenti sulla politica del governo. Interrogato sul tasso di inflazione programmatico, ho espresso la mia scarsa simpatia per questo strumento di politica economica «per suggestione» che in passato aveva indotto qualche uomo politico a contorsionismi statistici che non ne avevano aumentato la reputazione. Ho aggiunto che, semmai, l'unico obiettivo era quello di un'inflazione zero.

Entrando nel merito dell'attuale momento, ho spiegato le ragioni di un tasso di inflazione per qualche tempo inferiore a quello dei nostri partners. In ogni caso il 3,5 per cento è più vicino a un tale obiettivo rispetto a quanto indicato nella precedente versione. La scarsa simpatia per lo strumento è invece diventata, nella manipolazione del vostro titolo, un giudizio irrevocabile su un programma di cui ancora non conoscevo i